

In copertina: fotografia di Marialba Russo.

La serie «Castelli di Carta» si inserisce fra le iniziative culturali promosse dal «Centro per lo Studio e l'Edizione dei Testi», con il patrocinio della Associazione «Amici di Gabriele Mittera» e della «Fondazione Mediterraneo».

Comitato scientifico di «Castelli di Carta»:

Maria Teresa Giaveri
Michel Jarrety
Franco Marengo
Ralph Pite

Questo volume è stato realizzato con fondi MIUR-PRIN 2008 («Il futuro come intreccio») del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino, del Dipartimento di Lettere Lingue Arti dell'Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro', del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli 'Federico II' e del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, e con l'ulteriore contributo del Dipartimento Studi Linguistici e Letterari dell'Università degli Studi di Padova (Fondi ex 60% 2011) e del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino (Fondi ex 60% 2009 e Progetti di Ricerca d'Ateneo 2011 – Convenzione 2010-2012 Università degli Studi di Torino/Compagnia di San Paolo: «Novellieri Italiani in Europa»).

ISBN 978-88-469-2126-0

© 2013, MESOGEA by GEM s.r.l.
Via Catania 62, 98124 Messina
www.mesogea.it

Tutti i diritti sono riservati all'Editore.
È vietata la riproduzione anche parziale dell'opera.

Profezia e disincanto: Il tempo a venire nella tradizione letteraria e musicale / a cura di Luigi Marfè; introduzione di Fabrizio A. Pennacchietti. – Messina: Mesogea, 2013.
(Studi e ricerche; 11)
ISBN 978-88-469-2126-0
1. Letteratura [e] Musica – Temi [:] Previsioni. I. Marfè, Luigi.
781.17 CDD-22 SBN Pal0260802

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

CASTELLI DI CARTA

PROFEZIA E DISINCANTO

Il tempo a venire nella tradizione
letteraria e musicale

a cura di

Luigi Marfè

introduzione di

Fabrizio A. Pennacchietti



MESOGEA

INTRODUZIONE

Fabrizio A. Pennacchietti
(Università di Torino)

In questo volume monografico diciannove autori si cimentano con un tema affascinante e ad un tempo altamente impegnativo: l'impatto della profezia sulla cultura letteraria d'Occidente. Il volume si articola in quattro sezioni, affidata ognuna a cinque studiosi, la terza a quattro. Vengono così illustrate quattro facce di un prisma concettuale che propone un'inaspettata densità di contenuti: *La profezia come funzione narrativa*, *Figure e luoghi oracolari*, *Fare la storia*, e *Sogni e finzioni*.

Un'impresa di tal genere deve necessariamente fare i conti con la vasta gamma di accezioni che il termine «profezia» ha assunto nel corso dei secoli, dall'antichità classica al Medioevo cristiano e latino, dall'Umanesimo fino ai giorni nostri, perdendo via via la primitiva connotazione religiosa o metafisica per secolarizzarsi definitivamente. In questo volume la profezia nel farsi letteratura viene di volta in volta a coincidere con la predizione enigmatica e visionaria, dovuta a invaso sacro occasionale o istituzionalizzato, con la predizione consapevole di ispirazione divina o con la predizione laica di auspicati mutamenti politici e sociali.

Produttori di tali predizioni sono da un lato veggenti o indovini legati a un oracolo; dall'altro vati, poeti e filosofi ispirati, e in fine promotori a vario titolo di messianismi o di utopie politiche: tutti in qualche modo «profeti» in quanto legati a un predire e a un prevedere il futuro. Che significava però in origine *profeta*? Siamo sicuri che il suo significato primitivo si riferisse soprattutto a chi, volente o nolente, fruisce del dono di presagire avvenimenti futuri?

L'etimologia più accreditata di *profeta*, termine che notoriamente riproduce la parola greca *prophētēs*, pretende che il *pro-*, prefisso al tema del

verbo *phēmi* «dire», significhi tanto «in avanti nel tempo» quanto «in vece, al posto, per conto di». Alla luce di questa etimologia *profeta* è allora sia chi parla anticipando il futuro, sia chi presta la propria voce alla rivelazione della divinità. In vano però, nei vocabolari e nelle grammatiche del greco classico, si cercherà conferma di questi due significati di *pro*, tanto come prefisso quanto come preposizione. In realtà il prefisso in questione significa semplicemente *innanzi* e *davanti* nello spazio, *avanti* e *prima* nel tempo, e per estensione *a vantaggio*, *difesa*, *favore di*.

In effetti, prima di assumere la connotazione oracolare che ci è familiare, *prophētēs* designava semplicemente la persona che aveva l'incarico parlare ad alta voce a un pubblico, ampio o ristretto che fosse, come faceva l'araldo delle gare o il maestro di un simposio. Quanto alla sua accezione divinatoria, *prophētēs* era chiamato colui che interpretava il volere divino proclamandolo a chi interrogava l'oracolo. È solo con il greco dei LXX e del Nuovo Testamento che, per la prima volta, si è affermato il significato attuale, tipicamente 'occidentale', di *profeta*.

I sapienti ebrei di Alessandria d'Egitto che, a partire dal IV sec. a.C., decisero di tradurre in lingua greca tutto l'Antico Testamento per le comunità ellenofone della diaspora, non trovarono di meglio che *prophētēs* per rendere il concetto convogliato dal termine ebraico *nabi*' [navì]. Questo a sua volta apparteneva a tutte le lingue semitiche del Vicino Oriente che furono eredi, per quanto non in modo diretto, della superiore cultura assiro-babilonese. Ebbene, nelle lettere del XIX sec. a.C., emerse dagli scavi francesi nella città di Mari, lungo il medio Eufrate siriano, compare il termine *nabi*, che sembra indicare un particolare tipo di veggente. Il verbo accadico (assiro-babilonese) *nabû(m)* da cui esso deriva significa «nominare, eleggere, prescegliere», sicché *nabi* starebbe per «eletto, prescelto». Sennonché, al di fuori dei testi di Mari, *nabi* non è affatto attestato con il senso di «veggente prescelto o autorizzato», bensì come un appellativo dato al re, l'«eletto dalla divinità». Si tratta evidentemente di un titolo ispirato al cerimoniale di corte sumerico perché il nome personale Gudea del re di Lagash (XXII sec. a.C.) viene appunto interpretato come «il prescelto». Altrove nella Mesopotamia assiro-babilonese l'equivalente del mariota *nabi* era *mabûm*, femminile *mabûtum*, «estatico/estatica», dal verbo *mabûm* «essere furioso, smanioso, pazzo».

In *I Samuele* 9:9 troviamo un'interessante nota antiquaria: «In passato in Israele, quando uno andava a consultare Dio, diceva: "Su, andiamo dal veggente (*ro'e*)", perché quello che oggi si dice profeta (*nabi*) allora si

diceva veggente». Sembra che nel periodo più antico raggiungibile dai testi biblici i cosiddetti profeti rappresentassero una classe di uomini animati da particolare entusiasmo religioso e riuniti in confraternite, i quali erano presenti tanto presso le popolazioni cananee pagane (si vedano i profeti del dio Baal sterminati da Elia sul Monte Carmelo, *I Re* 18:20-40), quanto presso le tribù ebrae monoteiste. Essi venivano regolarmente consultati per interpretare il volere divino, ma non sembra che la loro funzione principale fosse quella di annunciare il futuro quanto invece quella di praticare forme di asceti e di cantare le lodi della loro divinità tutelare. Alcuni di loro, autentici «uomini di Dio» come Elia ed Eliseo, si distinguevano come taumaturghi.

A conferma di questo modo di concepire la figura del profeta principalmente come taumaturgo ci viene in soccorso la testimonianza del Nuovo Testamento, il *corpus* narrativo che maggiormente ci illumina sul modo di pensare in Palestina nel primo periodo post-biblico. Nell'episodio della risurrezione del figlio della vedova di Naim in Galilea, chi aveva assistito al prodigio definì Gesù un «grande profeta» (*Luca* 7:11-17). Ugualmente, quando Cristo chiese ai suoi discepoli come lo definisse la folla, essi risposero: «Giovanni Battista; ma altri: Elia; e altri: uno degli antichi profeti risuscitato» (*Luca* 9:18-19). Ecco dunque la figura del profeta coincidere con quella del taumaturgo.

A proposito di Elia operatore di strepitosi miracoli, i tardi redattori del testo ebraico della Bibbia non gli perdonarono in *I Re* 17:7-24 di aver ridato la vita a un bambino, il figlio della vedova di Zarepta, imitando l'atto divino di soffiargli nelle narici l'alito vitale (*Genesi* 2:7). Per questa ragione essi sostituirono l'originario verbo *soffiare*, testimoniato dalla ben più antica traduzione greca dei LXX, con un improbabile *distendersi*, ottenendo così un risultato a dir poco imbarazzante:

(19) Elia le disse: «Dammi tuo figlio». Glielo prese dal seno, lo portò al piano di sopra, dove abitava, e lo stese sul letto. (20) Quindi invocò il Signore: «Signore mio Dio, forse farai del male a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?». (21) Si distese [LXX: soffiò] tre volte sul bambino e invocò il Signore: «Signore Dio mio, l'anima del fanciullo torni nel suo corpo». (22) Il Signore ascoltò il grido di Elia; l'anima del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere. (23) Elia prese il bambino, lo portò al piano terreno e lo consegnò alla madre. Elia disse: «Guarda! Tuo figlio vive».

Quanto alla non secondaria funzione dei profeti della Bibbia di cantare le lodi di Dio, vediamo che la qualifica di *nebi'a* [nviyà] «profetessa» è stata attribuita a Miryam, sorella di Mosè, che intonò il canto di vittoria all'uscita degli Ebrei dall'Egitto (*Esodo* 15:20), e a Debora, che pure pronunciò un celebre canto di vittoria lodando il Dio d'Israele (*Giudici* 5:2-31). Nel Nuovo Testamento vengono presentate come profetesse Elisabetta, la madre di Giovanni Battista, che fu «piena di Spirito Santo» (*Luca* 1:41-45), e Anna, la vedova che accolse il bambino Gesù presentato al tempio (*Luca* 2:36-38). Non mancano comunque nella Bibbia anche figure di donne veggenti definite profetesse, come Culda (*II Re* 22:14) o false profetesse, come Noadia (*Neemia* 6:14), per non parlare delle quattro figlie nubili dell'apostolo Filippo (*Atti* 21:9), anch'esse profetesse, i cui corpi riposavano nel *martyrion* ottagono scavato dal Politecnico di Torino a Hierapolis di Frigia. Una sola volta nella Bibbia *nebi'a* «profetessa» – proprio come in yiddish *rebbetzin* designa la moglie di un *rebbe* «rabbino» – significa «moglie di un profeta», in riferimento alla consorte del profeta Isaia (*Isaia* 8:3).

Il discorso sulle profetesse dell'Antico e del Nuovo Testamento ci porta a parlare delle Sibille, figure favolose di veggenti che Aristotele ha definito melanoliche. Di queste figure, come è noto, si è appropriata nei primi secoli del cristianesimo, tramite gli apocriti *Libri sibillini*, la Chiesa non circoscisa, di matrice pagana, quasi a rivendicare una dignità profetica di natura messianica che sarebbe risultata appannaggio esclusivo dei profeti maschi dell'Antico Testamento. Con sguardi severi esse ci scrutano dalla volta della Cappella Sistina e di tante altre chiese. Nel novero delle dieci Sibille nell'alto Medio Evo si è inserita surrettiziamente un personaggio controverso alla cui vicenda luciferina accenna pure il Corano (27:16-44). È la Regina di Saba, identificata con Sabbe o Sambethe, la cosiddetta Sibilla Ebraica. La «Regina del Sud», che si è presentata nella sala del trono pavimentata di cristallo di Salomone con una lunga gonna per celare l'eccessiva pelosità delle sue gambe, si trasforma nella pia protagonista di un episodio saliente della *Storia della Vera Croce* narrata da Jacopo da Varazze nella *Legenda Aurea* e raffigurata da Piero della Francesca in due riquadri nell'abside della chiesa di S. Francesco in Arezzo. Il pavimento di cristallo scambiato per uno specchio d'acqua si tramuta allora nel torrente Cedron di Gerusalemme, su cui, a mo' di passerella, era stata gettata una trave. La regina intuisce che quel legno sarebbe stato destinato a diventare mille anni più tardi il patibolo di un discendente di

Salomone, la croce di Cristo, e, guardato il corso d'acqua per non calpestare e profanare quella trave, si precipita a rivelare al re la profezia ricevuta.

Il termine semitico *nabi* per «profeta» in senso biblico è stato probabilmente mutuato dalla lingua araba attraverso l'aramaico giudaico e cristiano *nbiya* [nviya]. I musulmani di lingua iranica e turca preferiscono tuttavia impiegare la corrispondente parola persiana *peygamber*, alla lettera «porta(-ber)parola(peygam-)) di Dio.

Secondo l'Islam la catena dei profeti iniziò già con Adamo e si è conclusa con Muhammad, «Suggello dei profeti» (*Corano*, 33:40). Strano a dirsi tale catena include anche San Giorgio, noto come *Nabi Jirjis*, il cui culto si è diffuso perfino in Indonesia. Al santo cavaliere era particolarmente devoto Tamerlano, il «flagello di Dio» che amava definirsi *ghazi* «combattente per la fede». Nel 1393 l'imperatore turco-mongolo eresse a Mosul in onore del santo un mausoleo con annessa moschea che esiste tuttora.

I profeti riconosciuti dall'Islam non hanno comunque mai profetizzato né hanno necessariamente compiuto miracoli, avendo ricevuto soprattutto la missione di istruire gli uomini, *naturaliter* musulmani, riguardo ai principi della legge religiosa che nella *shari'a* islamica ha trovato la sua definitiva formulazione.

Per concludere, *profeta* e *profezia* sono parole di veste greca e di spirito ebraico, e come tali sono patrimonio di tutte le culture e letterature che fanno capo alla Bibbia, dalla cultura ebraica successiva alla distruzione del Secondo Tempio alle culture e letterature europee di estrazione greca o latina. D'altra parte, tutte le lingue neolatine e germaniche hanno adattato le due parole greche alla loro fonetica e grafia; le lingue slave sono invece ricorse a loro calchi fedeli come russo *prorok* e *proročestvo*. Solo l'islandese, nel suo geloso isolamento e nel caparbio rifiuto di termini internazionali, continua a usare allo scopo due parole ereditate dalla tradizione pagana norrena: *spámaður* «vate» e *spá* «vaticinio».

Secondo Paolo di Tarso chi profetizza «parla agli uomini per la loro edificazione, esortazione e conforto» (*Corinzi* 14:3). Se riuscissimo a fare tanto, allora è vero che tutti possiamo profetare (*Corinzi* 14:31).